

**Palermo**  
**Assemblea antimafia della Cgil**

■ PALERMO. La Cgil contro la mafia. Ieri a Palermo si è concluso, con un discorso di Bruno Trentin, il direttivo unitario delle Camere del lavoro di Milano, Palermo e Reggio Calabria. Un'iniziativa che ha lo scopo di analizzare tre città che rappresentano tre aspetti diversi del fenomeno mafioso sintetizzando l'intero ciclo economico di una mafia evoluta fino a diventare essa stessa impresa. Molte le proposte in campo, fra queste la riforma della pubblica amministrazione e il coordinamento delle forze della magistratura, l'abolizione del segreto bancario, i controlli sulle transazioni finanziarie e la creazione di osservatori che consentano un incisivo monitoraggio del rapporto mafia-politica-amministrazione pubblica-affari.

«La criminalità organizzata — ha detto Bruno Trentin — è il primo nemico della legalità democratica nel nostro paese. Su questo fronte per quanto riguarda la repressione e la prevenzione si è fatto troppo poco. La mafia frutto di una democrazia malata dovunque si manifesti: a Milano, a Palermo o a Reggio Calabria». Per il segretario generale della Cgil bisogna rompere quel tipo di cultura politica che fa della mafia un fenomeno collegato al sottosviluppo e quindi limitato alla questione meridionale: «Non si tratta di chiedersi se Milano è come Palermo ma di rendersi conto che città diverse fanno parte della stessa democrazia malata. La concezione che la mafia è figlia del sottosviluppo ha portato a forme di assistenzialismo, di consociativismo, ad una cultura dell'emergenza che hanno finito per favorire la mafia stessa ed hanno, per un altro verso, generato fenomeni di razzismo antimeridionalista».

Ventimila miliardi all'anno di utili netti vengono ricavati dalle attività criminose e sono da riciclare o comunque da reinvestire. Questi utili non possono che essere incanalati verso le aree del paese: «Se nel mezzogiorno — ha detto Italo Tripi, segretario generale della Cgil di Palermo — la mafia assume il volto delle istituzioni, a Milano non può che assumere quello del mercato». Anche Carlo Chezzi, segretario generale del capoluogo lombardo, ha ribadito i rischi presenti a Milano: «Le oltre diecimila società finanziarie e le circa centomila società commerciali non soggette a controllo offrono un terreno propizio alle infiltrazioni mafiose oltre che un utile trampolino di lancio verso il mercato europeo. Per questo sono necessari una seria politica fiscale e interventi per trasparenza nei settori bancario e finanziario».

Alla giornata di lavori palermitani non ha potuto partecipare il presidente della commissione antimafia Gerardo Chiaromonte, indisposto, che però ha inviato un messaggio di sostegno all'attività della Cgil impegnata a far comprendere il carattere nazionale della lotta alla mafia. Sono intervenuti, fra gli altri, Roberto Tonini, segretario nazionale degli edili della Cgil, il quale ha denunciato che il 70% delle imprese nazionali evade l'Irps; ed il presidente della commissione antimafia regionale, on. Luigi Granata.

Secondo la deposizione della prima donna che ha deciso di collaborare con la giustizia, le famiglie si sarebbero divise il territorio

Infiltrati anche negli alberghi della città per garantire trattamenti di favore ai latitanti I rapporti coi trafficanti di droga

**Napoli, ospedali in mano ai clan**  
**Rivelazioni della camorrista pentita «Cerasella»**

La prima pentita della camorra ha raccontato di come i clan si siano divisi tutto il territorio comunale, alberghi e ospedali compresi. «Cerasella», com'è stata soprannominata, sta riempiendo decine e decine di verbali con le rivelazioni sui clan del centro storico di Napoli. Un altro pentito invece ha rivelato che tra mafia e camorra c'era un patto di alleanza per compiere omicidi e far evadere boss.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**VITO FAENZA**

■ NAPOLI. «Alcuni alberghi di Napoli e alcuni ospedali sono in mano ai clan della camorra». Parola di pentita! La prima «donna della camorra» che ha accettato di collaborare con la giustizia, soprannominata «Cerasella», sta riempiendo decine e decine di pagine di verbali davanti ai giudici della Procura della Repubblica di Napoli. La donna ha rivelato agli inquirenti che alcuni alberghi non devono sottostare al «pizzo» e in cambio offrono ospitalità a meeting della camorra e non registrano i latitanti che vi arrivano.

L'affermazione più stupefacente riguarda però un paio di ospedali. La donna dice di non conoscere nomi e cognomi dei corrotti; ma di saper per certo che le unità di pronto soccorso di questi ospedali sono piene di infiltrati della camorra. Gente che viene retribuita generosamente e che quando arriva un camorrista ferito lo assiste con trattamenti di favore. E a questi misteriosi personaggi, che i «guagliuni» si rivolgono per far capire che la persona portata al pronto soccorso deve essere curata bene. C'è di più: le visite di «cumparielli» e parenti

devono essere consentite ad ogni ora del giorno, e della notte. La donna aggiunge un grave sospetto: i feriti dei clan aversani in questi nosocomi non vengono assistiti a dovere. E «Cerasella» ha l'atroce sospetto che anche suo fratello, ferito gravemente in un agguato, possa essere morto per mancanza di cure adeguate visto che è finito in un ospedale che, secondo lei, sarebbe in mano ad una banda avversaria.

La pentita, per avvalorare le sue dichiarazioni, ha ricordato come il corpo di uno dei Guigliano, morto per overdose, sia stato prelevato senza intoppi burocratici dal pronto soccorso dell'ospedale e portato a casa della famiglia. L'episodio, avvenuto qualche anno fa, portò ad un massiccio intervento delle forze dell'ordine che riportarono all'obitorio il corpo del giovane. La pentita ha anche raccontato come faceva ad avere i «totarelli» dei trafficanti extracomunitari. Era lei, ha affermato a ritrarre gli stupefatti dagli immigrati. Si occupava personalmente dei «totarelli», una droga fatta mescolando varie sostanze e che viene «sniffata». La richiesta doveva



Ciro Mariano, sospettato d'essere un capo camorrista

essere inoltrata ad un albergo della zona della Stazione Centrale di Napoli a due «extracomunitari». La consegna avveniva in un albergo lungo la via dei Martiri. Per verificare l'attendibilità delle dichiarazioni della donna, i carabinieri l'hanno fatta telefonare all'albergo da lei indicato, dove si «ordinava» la roba, e la «trapalona» ha avuto buon esito. I «totarelli», ha aggiunto «Cerasella» arrivano dall'Algeria, paese dal quale provengono anche i due «contatti» della pentita, o dal Marocco. Di un accordo stipulato tra la mafia e il clan del Mariano, ha invece parlato Pasquale Fraiese. Il pentito ha raccontato che sulla base dei contatti

avuti in carcere, alcuni clan mafiosi del Messinese e il clan che domina Forcella, avrebbero deciso di effettuare uno scambio di killer per commettere agguati ai danni di magistrati e poliziotti. Il pentito ha anche aggiunto che una volta lui è stato mandato in Sicilia, per commettere un omicidio ed effettuare un blitz nel tribunale di Messina dov'era in svolgimento il processo ad un boss che doveva essere fatto evadere. L'omicidio non venne effettuato e il blitz non fu nemmeno tentato. Fraiese ha ammesso di aver avuto paura (era già in contrasto con il suo capoclan) di essere lui, in realtà, la vittima designata.

**Da Cossiga 50 sindaci del Salernitano: «Non vogliamo i boss»**

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**MARIO RICCIO**

■ NAPOLI. Cinquanta sindaci del Salernitano manifesteranno stamane davanti al Quirinale contro il soggiorno obbligato di malavitosi. Gli amministratori del Cilento, della Valle del Calore, degli Alburni e del Vallo di Diano, che nei giorni scorsi hanno guidato la protesta in piazza di oltre diecimila persone per dire no ai boss della camorra, minacciano di dimettersi in blocco. Alle 9.30 saranno ricevuti dal presidente Cossiga e successivamente dal ministro degli Interni, Vincenzo Scotti. Molti sindaci hanno già rassegnato le dimissioni in segno di protesta e sono pronti a far sciogliere i rispettivi consigli comunali, se i provvedimenti che impongono soggiorni obbligati non saranno revocati e se la legge che li consente non sarà cambiata al più presto. In Campania sono ottantuno i comuni inseriti nell'elenco delle città che dovranno ospitare pregiudicati e camorristi: 23 nel Napoletano, 22 nel Salernitano, 20 in Irpinia, 8 nel Beneventano e 5 nel Casertano. A Camerota, nel Cilento, il consiglio comunale ha deliberato di opporsi anche con un ricorso al Tar al provvedimento dei giudici napoletani che destina

nella cittadina costiera Luigi D'Alessandro, capo indiscusso della camorra di Castellammare di Stabia. «In gioco c'è la nostra tranquillità e l'economia turistica della zona», ha lamentato il sindaco dc, Nenè Mazzeo. La protesta contro il soggiorno obbligato di malavitosi, si allarga a macchia d'olio. A Calabritto, in alta Irpinia, dove dovrebbe arrivare il boss della «Malanapoli», Pasquale Ranucci, continua lo stato di agitazione. Il primo cittadino, Pietro Filippone, si è incontrato con il presidente del Tribunale di Napoli, al quale ha espresso le preoccupazioni della popolazione per il provvedimento adottato dalla magistratura partenopea. Filippone ha sottolineato l'impossibilità di ospitare il camorrista — implicato in ben 17 omicidi — a Calabritto, dove non ci sono case libere né strutture capaci di garantirgli il soggiorno. L'arrivo a Buonabitacolo, in provincia di Salerno, di un fratello del boss, Anilmo Ranucci, nelle scorse settimane aveva indotto il sindaco, l'eurodeputato socialista Enzo Marrina, a dimettersi per protesta dalla carica di primo cittadino. Qualche giorno dopo, anche la Giunta municipale rassegnò il mandato.

**Tre netturbini sospesi a Bolzano: non vogliono pulire la baraccopoli**



Tre netturbini del comune di Bolzano, Fernando Magagnoli, Sergio Mantovani e Alexander Urban, sono stati sospesi a tempo indeterminato dall'incarico per essersi rifiutati di ripulire una baraccopoli di extracomunitari, sita in territorio comunale. L'ordine di servizio era stato firmato dall'assessore alle Gestioni speciali Rolando Boesso (pri). Per i tre si profila ora l'avvio di un severo iter disciplinare. L'assessore Boesso ha accompagnato la sospensione dei tre dipendenti comunali con l'affermazione che «non possiamo certo accettare che si faccia del razzismo anche tra le immondizie». Il rifiuto dei tre netturbini, che si sono rivolti alla Cgil, sarebbe motivato dal fatto che non esistono necessarie sicurezze sanitarie per portare a termine il lavoro nella baraccopoli, ove esistono pesanti condizioni igieniche.

**Camorrista pentito si impicca nel carcere di Campobasso**

Luigi Rossi, 41 anni, originario di Nocera Inferiore (Salerno), si è impiccato ieri mattina nella cella isolata della sezione pentiti del carcere di Campobasso. Luigi Rossi, che stava scontando una pena di dodici anni di reclusione per associazione per delinquere, traffico e spaccio internazionale di sostanze stupefacenti, è stato il pentito che ha consentito la condanna all'ergastolo di uno dei nuovi boss della camorra napoletana, Antonio Nastro, accusato dell'omicidio del componente della sua banda Giovanni Pecoraro. Il pentito Luigi Rossi (da circa un anno detenuto e protetto nella speciale sezione del carcere molisano, e che oggi avrebbe dovuto nuovamente deporre presso il tribunale di Salerno nel processo d'Appello contro il boss Antonio Nastro), alcuni mesi fa aveva avvertito la magistratura che, in alcuni importanti carcere meridionali, si stava costituendo l'associazione della camorra riformata, come prosecuzione, e con la struttura riorganizzata, della nuova camorra organizzata (nco) che faceva capo a Raffaele Cutolo.

**Crolla un ex fortino a Mantova: forse vittime tra le macerie**

Incendio in ex fortino militare di Mantova considerato monumento nazionale ma lasciato nell'abbandono dalle autorità comunali e frequentato nottetempo da tossicomani e immigrati extracomunitari. Si teme il peggio: potrebbero esserci delle persone tra le macerie, anche se finora non è stato possibile accertarsene. Sul posto è arrivata anche una squadra cinofila dei vigili del fuoco con cani da valanga. L'incendio, divampato verso le sette del mattino e forse provocato da un falso accesso dagli inquilini clandestini per scaldarsi, ha praticamente distrutto l'edificio. I lavori di scavo tra i detriti proseguiranno per tutta la notte con l'aiuto delle cellule fotoelettriche. Alcuni abitanti del quartiere Frassinone hanno riferito di aver visto alcune persone entrare nell'edificio la notte scorsa. Secondo i soccorritori è improbabile che qualcuno possa essere sopravvissuto al crollo, ammesso che il fortino, risalente all'età napoleonica, è utilizzato durante il Risorgimento dagli austriaci, fosse abitato. Difficili le operazioni: si tratta di scavare nei tre cubi di terriccio che, in seguito al cedimento delle travi di sostegno, sono crollati nelle piccole stanze che componevano l'edificio, divise da muri dello spessore di un metro.

**Attentato contro sindaco pds nell'Oristanese**

Ancora un attentato contro amministratori locali in Sardegna. Durante la scorsa notte, è stato fatto esplodere un ordigno nello scantinato dell'abitazione in costruzione di Gianni Deidda, ferroviere, sindaco di Solarussa, centro dell'Oristanese a poco più di undici chilometri dal capoluogo. Deidda, noto esponente locale del pds, è anche consigliere provinciale. La violenta dell'aggressione ha distrutto un muretto e lesionato gravemente le pareti. La casa del Deidda è situata al centro del paese, e così l'esplosione ha mandato in frantumi molti vetri di case vicine. I danni, dopo una prima e sommaria valutazione, dovrebbero aggirarsi oltre i venti milioni di lire. Gianni Deidda, in passato, ha subito numerose minacce e intimidazioni.

**Chiamano la figlia «Tabatha» ma l'anagrafe rifiuta: «Che nome è?»**

Vogliono chiamare la loro figlia Tabatha ma l'anagrafe del comune di Modena non accetta questo nome: lo considera un nome inventato. «Ci serve una dimostrazione di esistenza di questo nome». E, questo, un vero e proprio «braccio di ferro» burocratico l'hanno ingaggiato due coniugi modenensi: Umberto Napolitano di 21 anni, pizzaiolo, e sua moglie Sabrina Ferraresi, 20 anni, casalinga. I due hanno deciso di chiamare la propria figlia, nata il 22 gennaio al Policlinico, con lo stesso nome di un personaggio del serial televisivo «Vita da streghe», trasmesso tempo fa sia dalla Rai che da Telemoncarlo. «Andremo fino in fondo con questa storia — ha detto il papà della bambina — e per riuscire a convincere l'anagrafe di Modena ho anche chiesto aiuto alla Rai».

GIUSEPPE VITTORI

Gli avvisi di garanzia (cinque) emessi dal giudice che indaga sull'assassinio a Misterbianco di Paolo Arena Gravi i reati ipotizzati: associazione per delinquere, concussione, abuso in atti d'ufficio

**Sotto inchiesta consiglieri dc e del Psi**

Cinque avvisi di garanzia a Misterbianco firmati dal sostituto procuratore Giordano, il magistrato che conduce le indagini sull'assassinio del segretario dc Paolo Arena. Fra i destinatari un consigliere provinciale socialista, un assessore comunale dc e un consigliere del Psi. Indagato anche il vice comandante dei vigili urbani e il figlio di quest'ultimo. Intreccio affari, politica, tangenti.

WALTER RIZZO

■ MISTERBIANCO (Catania). È nuovamente bufera sui palazzi della politica a Misterbianco. Una nuova raffica di avvisi di garanzia, firmati dal sostituto procuratore Francesco Paolo Giordano, ha scosso il Municipio, commissariato dal ministro dell'Interno Vincenzo Scotti per infiltrazioni

mafiose. Nel mirino del magistrato tre politici: Giuseppe Adornetto, consigliere provinciale del Psi, Nino Nicolosi, ex assessore democristiano al comune di Misterbianco e Filippo Santoro un ex consigliere comunale del Psi. Assieme a loro hanno ricevuto l'avviso di garanzia Antonino Arena, il vi-

ce comandante dei vigili urbani del paese e il figlio di quest'ultimo. Per tutti le accuse sono pesanti: associazione per delinquere, concussione e abuso in atti d'ufficio.

L'indagine, partita parallelamente a quella per l'omicidio del segretario comunale della Dc di Misterbianco, Paolo Arena, freddato con quattro scariche di lupara il 28 settembre a pochi metri dal palazzo municipale, ha messo a nudo uno spaccato inquietante di traffici e di intralazzi che ruotavano attorno al capo degli androcrotiani del paese, descritto dal pentito Pietro Saitta come «uomo avvicinato» al boss mafioso Giuseppe Pulvirenti «malpassuto». I politici oggi chiamati in causa dal magistrato, che conduce l'inchiesta sul «caso Mi-

sterbianco», sarebbero, secondo l'accusa, tra i protagonisti del «comitato d'affari» che ha gestito i principali affari del comune.

L'indagine della procura, partita anche da alcune denunce pubbliche dell'ex sindaco pedissequo di Misterbianco, Nino Di Guardo, che da alcune settimane si muove sotto scorta, a quanto pare hanno trovato riscontri tali nelle indagini della procura da far scattare gli avvisi di garanzia. I provvedimenti del magistrato — ha detto Nino Di Guardo — non fanno altro che confermare la fondatezza delle nostre accuse. Una risposta chiara a chi ha cercato di far passare l'impegno del Pds per far chiarezza e pulizia a Misterbianco, come una mera operazione di campagna elettorale. L'iniziativa

della magistratura catanese, alla quale esprimiamo il nostro sostegno e la nostra solidarietà, va nella direzione di una indagine a tutto campo».

Dalle indagini sarebbero venuti fuori una serie di episodi che mostrano uno spaccato della vita politica e amministrativa del comune etneo sotto la gestione di Paolo Arena. Si parla di tangenti chieste a professionisti in cambio dell'affidamento degli incarichi di progettazione delle opere pubbliche. Per ottenere un progetto, a quanto pare, bisognava versare una sostanziosa percentuale dell'importo nelle tasche dei politici. E ancora di imprenditori, anche di grosso nome, costretti a versare copie tangenti. Una grande impresa catanese sarebbe sta-

ta addirittura costretta ad installare un proprio stabilimento nella zona industriale di Misterbianco. Per concedere il terreno, i politici del «comitato d'affari» avrebbero preteso un «pizzo» di alcune centinaia di milioni che la ditta non ha accettato di pagare. Infine un affare di miliardi. Tutto ruotava attorno alla compravendita di un terreno sul quale sorge un pozzo d'acqua. Al compromesso di vendita aveva pensato un prestanome, oggi tra gli accusati, che, nel versare la caparra, aveva però usato un assegno, firmato da Paolo Arena. Costo del terreno: 500 milioni. Tutta l'area sarebbe poi dovuta passare al comune di Misterbianco che l'avrebbe acquistata per un paio di miliardi.

**Napoli**  
**Acquedotto: sparita lista morosi vip**

■ NAPOLI. Si tinge di «giallo» la guerra condotta dall'Acquedotto di Napoli contro i morosi. Il suo direttore Giacinto Lopreietto ha denunciato ai carabinieri la scomparsa degli uffici della azienda municipale di registri contabili e protocolli. Si tratta di tabulati concernenti liste di enti pubblici nazionali e locali, la cui morosità complessiva ammonta ad oltre 41 miliardi di lire sui 60 di crediti vantati dall'Acquedotto. Tra gli enti locali il moroso più eccellente è lo stesso comune di Napoli, debitore per oltre 13 miliardi. Tra gli enti ed organi statali sono morosi la Marina Militare (per 985 milioni), le carceri di Poggioreale (908 milioni), le ferrovie (641), i carabinieri (574), la direzione genio militare (456), l'università (398), la questura (294), le poste (262). C'è anche la Nato con 121 milioni.

Il provvedimento ordinato dalla magistratura che vuol sapere dove sono state acquistate le opere d'arte. Lo stilista è negli Usa. Il fratello: «Siamo tranquilli, il problema è solo quello di ritrovare le pezze d'appoggio

**La Finanza sigilla la casa-museo di Versace**

«Se la notizia non fosse stata pubblicata sui giornali, ce ne saremmo già dimenticati». Santo Versace commenta il sequestro di 170 reperti archeologici, effettuato dalla Guardia di Finanza in casa del fratello: lo stilista Gianni Versace. Il creatore di moda dovrà presentare al magistrato le «pezze» giustificative dei preziosi reperti. Gli investigatori: «Non vi sono elementi per ritenere la provenienza illecita». Versace: «Siamo tranquillissimi».

GIANLUCA LO VETRO

■ MILANO. Se vorrà rientrare in possesso dei 170 reperti archeologici sequestrati dalla Finanza nella sua dimora-museo, Gianni Versace dovrà esibire al magistrato la documentazione che attesta il regolare acquisto dei pezzi d'arte. Venerdì scorso, infatti, le Fiamme gialle si sono presentate nel palazzo del creatore di moda, in via Gesù, angolo via Monteleone, con un mandato di perquisizione della magistratura. Dopo aver fotografato e

inventariato 169 reperti di epoca greca e romana e un quadro, i finanzieri hanno sigillato e sequestrato il tutto che, comunque, resta in casa di Gianni Versace.

La Guardia di finanza è approdata nella dimora del famoso stilista per mettere in atto il provvedimento su direttiva del sostituto procuratore della Repubblica presso la pretura Giampaolo Maria; che ipotizza i reati di ricettazione e violazione della legge sulla tutela del



Lo stilista Gianni Versace

patrimonio artistico: gli stessi menzionati nell'informazione di garanzia esibita contestualmente alla perquisizione. Al momento gli investigatori puntualizzano che non vi sono elementi per ritenere illecita la provenienza dei reperti. «La Guardia di finanza — aggiunge il legale di Versace, Lorenzo Crippa — ci ha assicurati che si tratta di un controllo di routine». «Il sequestro? — prosegue l'avvocato. Credo sia finalizzato a verificare se nella collezione figurano pezzi da giustificare una acquisizione d'imperio da parte dello Stato». Insomma, se Versace — come gli ha ordinato il sostituto procuratore della Repubblica — si presenterà con le pezze giustificative dei suoi acquisti d'arte tutto potrebbe risolversi in breve. Certo — commenta Santo Versace, fratello dello stilista con funzioni di manager nell'azienda — si tratta di recuperare carte vecchie, perché la collezione di Gianni è stata costruita nel tempo. Ma per quanto ci

riguarda siamo tranquillissimi. «Non a caso Gianni Versace domenica scorsa, dopo la «filata» e la presentazione del suo ultimo libro a Parigi, è partito in tutta serenità alla svolta di Miami, dove ha appena inaugurato una boutique. I giornali non avessero riportato la notizia — prosegue Santo Versace — ci saremmo già dimenticati dell'accaduto. Siamo talmente presi dal lavoro».

Già, per Versace questo è un momento magico. Nel giro di un anno il fatturato della maison è cresciuto di oltre 100 miliardi, superando il settecento. Con la sua moda avveniristica e coloratissima, lo stilista è sbarcato nelle vie più lussuose delle capitali mondiali, aprendo sfavillanti boutique a più piani. Non parliamo poi della attività che lo vede impegnato da anni al fianco di personaggi come Wilson e Bourj in veste di costumista, tanto che proprio domenica scorsa è stato presentato a Parigi un secondo

libro, edito da Franco Maria Ricci, sui lavori teatrali dello stilista. Ce n'è abbastanza per sostenere che Versace è la star di prima grandezza del made in Italy? Forse proprio questi successi, tutte le copertine e i servizi giornalistici hanno incalzato le indagini. Nell'ambiente si vociferava di invidia, si ricorda quando ignoti tentavano di trucidare la salma di Franca Versace, madre dello stilista. La gente parla e spara. «Ma — taglia corto Santo Versace — ho la massima fiducia nella magistratura e nella questura, sono certo che lavorano esclusivamente al servizio della legge. Quindi — lo ripeto — non vedo motivi di preoccupazione». Detto questo, resta il fatto curioso che la casa di Versace sia stata perquisita solo ora, dopo che decine e decine di servizi l'hanno esplorata in ogni angolo: dall'ingresso con le statue greche e romane databili tra il I e il II secolo D.C., alle stanze di lettura con le collezioni di globi rinascimentali e di teste greco-romane. L'obiettivo indiscreto dei fotografi è andato anche nella camera da letto con i ritratti di S. Sebastiano e il busto ellenico, non essendo nemmeno di fronte alla porta del bagno: un ambiente stile Terme di Caracalla, con vasca a due piazze e statua romana. Insomma, Versace non ha mai nascosto le sue collezioni e il grande amore per l'archeologia.

Del resto lo stilista è nato in Magna Grecia, a Reggio Calabria, cresciuto citando l'archeologia — si pensi solo ai golf con l'iconografia dei vasi greci — sino a creare un suo stile ricco di riferimenti neo-classici. E adesso, all'apice del successo, con fierezza tipicamente mediterranea, ostenta le sue radici culturali. Anche nella dimora. «Una casa-museo ormai di fatto» commentano «pirlantose» gli amici di Versace alla luce degli ultimi fatti. «Speriamo che d'ora innanzi non ci faccia pagare il biglietto d'ingresso».